Albino Zenatti

La Scuola Poetica Siciliana

DEL SECOLO XIII

PROLUSIONE

LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI MESSINA

il 17 febbraio 1894

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
—
1894

I.

Lo studio critico della nostra letteratura volgare, iniziato ancor nei primordi di essa dal divino Allighieri, proseguito da Giovanni Boccacci, e genialmente rinnovato, pur in mezzo a' trionfi dell' umanesimo, dal magnifico Lorenzo, ebbe soltanto nel settecento indirizzo metodico e carattere scientifico, per l' opera paziente di numerosi eruditi, che raccolsero e ordinarono un' abbondantissima messe di notizie biografiche e bibliografiche. A codesti valentuomini, i quali, per le difficoltà che i tempi e le condizioni politiche opponevano alle ricerche e ai liberi giudizi, anche volendo non avrebbero potuto darci completa e sicura la storia delle lettere nostre, mancarono, per dire il vero, nonchè l'ingegno poderoso e comprensivo dei grandi iniziatori di questi studi, anche la genialità, il buon gusto e l'arte dello scrivere; ma non mancò il desiderio di scoprire sempre la verità pur serbando il dovuto rispetto alla tradizione, nè la pazienza nelle indagini, nè quella prudenza che è tanto necessaria alla critica; non mancò in poche parole quel metodo positivo, che anche in questi studi è il migliore, quando però non sia fine a se stesso, ma

strumento per giungere a penetrare sin dentro all' animo de' grandi scrittori e a intenderne veramente l'arte, i sentimenti, il pensiero.

Ma il nostro secolo, fiero a buon dritto della conquista d' una piena libertà negli studi e nella critica, sprezzò quei dottissimi e pesantissimi volumoni, zeppi di notizie spesso superflue od inutili, nei quali « una « critica scettica ed accigliata, rigettando ogni più « piccola meraviglia, aveva dato a tutti i tempi un sol « colore, un solo palpito a tutti i cuori » [1], e sentenziò — e in parte era vero — che la nostra storia letteraria era tutta da rifare. E s' accinse al lavoro.

Con foga romantica, buttati senz' altro da parte i gravi zibaldoni dei nostri vecchi, una nuova scuola critica, che risentì largamente le influenze francesi, rilesse, senza bisogno d' intermediari, i nostri capolavori, e li giudicò arditamente e spesso genialmente, in pagine calde, immaginose e vivaci, ricche di idee nuove e di nobili sensi, e attissime a rinfocolare gli entusiasmi per l'arte e l'amor della patria. Ma innamorata più del bello che del vero, e così abbagliata dalla viva luce dei grandi scrittori da non accorgersi dei minori e dei minimi, senza de' quali e fuor de' quali non si può intendere la grandezza di quelli e darne sicuro giudizio; impaziente sopra tutto d'ogni indagine sottile e d'ogni studio metodico, e troppo facile a giudicare delle cose vecchie con criterî del tutto moderni, codesta scuola critica, se giovò a far meglio ammirare i più famosi capolavori, trascurò od ignorò una lunga serie di scritture notevoli, diffuse errori nuovi, e fece perdere molta parte di quella

---

[1] G. Galvani, *Fiore di storia letteraria e cavalleresca della Occitania*, Milano, 1845, pag. 20.

discreta conoscenza dei fatti, cui erano pur giunti gli storici del settecento.

Per naturale reazione, sotto l'influenza della critica tedesca, sorse più recentemente, ed ora pare tenga quasi il campo, un' altra scuola, che proclama ancor essa la nostra storia letteraria essere tutta da rifare, ma per ragioni diverse e con metodo diverso: troppi — essa afferma — i testi che rimangono inediti nelle biblioteche e troppo malsicuri o guasti gli editi; incerte od erronee le notizie biografiche tramandateci dagli eruditi, e troppe invece quelle sicure ancora sepolte negli archivi; quindi necessità di nuove ricerche e di mettere tutto alla luce prima di poter dare giudizi che siano veramente oggettivi. Tali i canoni della nuova scuola, alla quale alcuni felici ritrovamenti e qualche utile esumazione furono largo compenso al febbrile entusiasmo onde s'era data a novelle esplorazioni nelle biblioteche e negli archivi, ma furono anche facile spinta ad asserire che per ora non si può neanche sognare di dar una nuova storia letteraria all' Italia, poi che l' esame del passato è tutto da rifare, e al semplice lavoro preparatorio, nonchè l' opera d' un solo individuo, può appena bastare quella collettiva d'una intiera generazione di lavoratori.

Alquanto di vero non negherò che non sia pure in tali sentenze; prevalgono però le esagerazioni e le stranezze, non iscompagnate da un tantino di superbia: esagerazioni onde si proclama benemerito degli studi pur chi metta in luce qualche vecchia scrittura degnissima di rimanere inedita, o chi s' indugi a descrivere la lunghezza e la larghezza d' un codice senza importanza e il numero delle sue carte bianche; stranezze, onde si apprezzano e si studiano più i testi che rima-

sero inediti perchè meno notevoli, che quelli editi ammirati da secoli, e si scrivono grossi volumi per mettere in evidenza autori di poco o nessun conto a danno della fama di quelli che la meritarono davvero; superbia, che fa guardare d' alto in basso non solo i critici estetici del nostro secolo, ma anche gli eruditi e gli storici dei secoli scorsi, ai quali non si risparmiano motteggi, gratificando dell' epiteto di *buono*, sinonimo di stupido, non solo il Crescimbeni, ma anche il Zeno, il Quadrio, il Mazzucchelli e fino il Tiraboschi, con la stessa costanza onde Omero chiama piè-veloce il Pelide e Virgilio proclama pio il figliuolo di Anchise. Eppure questa nuova scuola, senza avere tutti i pregi dei vecchi eruditi, ne ha i due difetti capitali; che furono la mancanza d' ogni attitudine ai giudizi sintetici e una strana noncuranza della forma. Quanto al metodo, esso è solo in apparenza più scientifico del metodo vecchio; nello sfoggio cioè di un gran lusso di apparato critico e di citazioni bibliografiche assai spesso inopportune, e nell' uso continuo di un gergo tecnico, che colpisce d' ammirazione chi non è iniziato ai nuovi misterî.

Tra l' una e l'altra scuola non mancò tuttavia, per nostra buona ventura, chi tenne la saggia via di mezzo, continuando e perfezionando i vecchi metodi di casa nostra; ereditando cioè dai nostri maggiori il rispetto delle tradizioni ragionevoli, la prudenza nella critica, la pazienza delle indagini, l' amore ai lavori meditati lungamente, l' avversione alle pubblicazioni frettolose; e appropriandosi d'altra parte tutto il buono delle nuove scuole, cioè il senso del bello e la potenza sintetica degli uni, e l' uso d' ogni strumento scientifico (paleografico, filologico, comparativo) degli altri; ma senza alcuna esagerazione, e tenendo a guida e a base d'ogni

studio l'antico buon senso italiano. Non occorre dire, come io vorrei, o giovani egregi, indurvi a seguire solo quest' ultima scuola, che iniziata, si può dire, da Ugo Foscolo, vanta ora più d'un illustre maestro. Dei quali nominerò solo Giosuè Carducci, perchè il suo nome, meglio d'ogni mia parola, può segnare l'ideale di questa scuola, che è non la disgiunzione ma la fusione della erudizione critica e dell'arte, dell' amore del vero e del culto eterno del bello.

II.

Ho già accennato, ma giova ripetere, che in mezzo alle esagerazioni, e l' una e l' altra di codeste due opposte scuole del nostro secolo (la estetica, sintetica e soggettiva che s'onora del gran nome di Francesco De Sanctis, e quella che di rincontro vorrebbe essere storica, analitica e perfettamente oggettiva, e vanta una gran turba di cultori, ma senza che alcuno veramente s'innalzi sopra i compagni), l' una e l' altra furono feconde di utili risultati: quella de' nuovi eruditi giovò particolarmente per la diffidenza sospettosa onde prese in esame ogni tradizione ed ogni vecchia affermazione.

Nasce, afferma l'Allighieri, a guisa di rampollo

> a piè del vero il dubbio; ed è natura
> che al sommo pinge noi di collo in collo;

e il dubbio giova a far scoprire verità ignorate, o promovendo una reazione che riesce a mostrarlo irragionevole, giova a chiarire e a confermare maggiormente le vecchie tradizioni. Ma troppi i dubbi della nuova critica, e non solo di quella pedantesca! Dal settanta al-

l'ottanta principalmente, il dubitare fu così di moda, che codesto nuovo scetticismo critico ebbe tutti i caratteri di una malattia epidemica: ogni notizia biografica che non trovasse conferma in documenti notarili parve sospetta; ogni cronica antica fu accusata di falso; d'ogni testo anzi, fin delle novelle del Sacchetti, si poneva in dubbio l'autenticità, se non si conosceva l'autografo! Di quei dubbi taluno fu, per vero dire, legittimo; altri furono distrutti, ma giovarono a far meglio studiare particolari argomenti; più d'uno però persiste tuttora dannosamente. Vero è che i dubbi dovrebbero acquistare forza solo se confortati non tanto dall'autorità di chi li concepisce, quanto da legittime ragioni; nè le ipotesi, siano pure ingegnose e di persone autorevoli, dovrebbero valere contro la tradizione costante, quando questa non venga dimostrata falsa; anzi, chi voglia negare una tradizione dovrebbe egli portare prove convincenti contro di essa, e non pretendere da chi non ha dubbio alcuno le prove della verità della tradizione!

III.

Io non so quanto questo canone fondamentale di una critica prudente sia stato seguìto a proposito della scuola poetica siciliana del secolo XIII, della quale nel corso di quest'anno io mi occuperò con voi tanto più volentieri in quanto essa ebbe proprio qui in Messina alcuni dei suoi primissimi cultori con Ruggieri D'Amico, con Stefano Pronto, con Odo dalle Colonne, ed anzi in questa bella Messina pare a me abbia avuto il suo centro maggiore. Ma se, come io temo, a quel canone di critica non fu portato il dovuto rispetto, ciò dovette

essere facilmente tollerato per la molta autorità di coloro, che recentemente dubitarono della tradizione, costante dall'Allighieri in poi, che a *trovare* nel volgar nostro si cominciasse in Sicilia alla Corte imperiale. Pur questa volta però, i dubbi non prevarranno, io credo, contro la tradizione; sì richiamando maggiormente e più profondamente l'attenzione sui poeti del dugento, gioveranno a farli meglio conoscere e ad accertare in modo definitivo ciò che prima si ripeteva quasi inconsciamente. In altri termini, avverrà anche qui ciò che è avvenuto o sta avvenendo per la biografia di Dante, che, dopo essere stata ridotta presso che a nulla dai dubbi feroci della critica moderna, ora ritorna con maggiori e più sicuri particolari ad essere la stessa che già fu descritta da messer Giovanni Boccacci; avverrà quello che toccò a Beatrice, che, dopo essersi quasi dileguata dinnanzi agli occhi nostri, rivediamo con sicurezza fanciulla in casa i Portinari e sposa nei Bardi; quello che toccò a Dino, che dubitato di non essere stato capace di scrivere la *Cronica*, o vendicato dalla calunnia di averla scritta, torna padrone legittimo ed ammirato di quelle pagine preziose. Così, dopo un temporale, che conturba ed oscura ogni cosa, l'aria si rifà pura e serena, e alla luce diffusa del sole rivediamo lo stesso paesaggio di prima, ma coi contorni più netti e più precisi.

IV.

La vecchia e costante tradizione che la lirica artistica italiana abbia avuto il suo nascimento alla corte di Federigo II, non fu veramente messa in dubbio che da Ernesto Monaci; ma l'autorità di lui, la profonda

convinzione che traspare dalle sue parole, e l'abilità con cui egli presentò al pubblico i suoi dubbi e le sue ipotesi, guadagnarono molti alle sue idee; anzi lo scritto suo più notevole, che « da Bologna a Palermo » anzichè da Palermo a Bologna afferma passassero i primi germi della nostra lirica culta, è ormai entrato nelle scuole [1]; e se dalle ragioni in contrario ch'io mi permisi di esporre [2], alcuno fu spinto a ritornare alla vecchia tradizione, nè tutti rimasero persuasi, nè, ciò che molto importa, fu convinto quel critico egregio [3]; anzi i più sembra ancora pensino con lui, che « questa « benedetta scuola poetica siciliana » — tali sono le parole conclusive di quel suo scritto — « in quanto ve- « ramente siciliana per nascimento e per linguaggio, « più la si ricerca con la lente e più ci va sfumando « davanti. »

Quali le ragioni di questa opposizione alla tradizione costante? Le prime e più gravi provengono dal fatto, « stranissimo » al giudizio del Monaci e di molti altri, che codeste poesie della scuola poetica siciliana ci si presentano scritte « non nel vernacolo proprio di que-

---

[1] E. Monaci, *Da Bologna a Palermo: primordi della scuola poetica siciliana* nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna* compilata da L. Morandi, quarta ed., Città di Castello, S. Lapi, 1890, pp. 227-244. Lo scritto del Monaci apparve la prima volta nella *Nuova Antologia* del 1884.

[2] A. Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana* (estratto dal vol. XXV degli *Atti della R. Accademia lucchese*). Lucca, Giusti, 1889.

[3] Cfr. E. Monaci, *Di una recente dissertazione su « Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana »* (estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*), Roma, 1889; ma si veda in proposito la *Romania*, n.° 70. — In occasione più adatta che non sia quella d'una prolusione, dovrò anch' io tornare sull'argomento.

« st' isola nel secolo XIII, ma in un idioma letterario,
« dove il toscano sembra di già l' elemento predomi-
« nante »; altre dalla considerazione dell' importanza
dello Studio di Bologna quale principal centro di coltura nei primi albori della nuova vita italiana; dello Studio di Bologna, dove, specialmente prima del 1224, affluivano numerosi gli studenti dell' Italia meridionale, e i Siciliani avevano un particolare collegio, e dove nelle scuole notarili si insegnava l'arte di comporre in prosa latina, e presto si insegnò pur quella di farsi intendere dalle parti anche nel nostro volgare. Ma ciò che determinò il Monaci a credere più sicuramente e ad affermare, che a Bologna prima che a Palermo fiorisse la nostra lirica culta, fu l' esame « di una specie
« di corrispondenza in sonetti, una *tenzone* come dice-
« vasi allora, gli autori della quale sono: un toscano,
« Jacopo Mostacci da Pisa; un napolitano, Pier della
« Vigna da Capua; e un siciliano, il notaio Giacomo
« da Lentini. »

« Dove e quando — si domandò il Monaci — si sa-
« ranno incontrati costoro? Dove si sarà formata quella
« loro relazione letteraria, per la quale li vediamo a
« tenzonare insieme sopra un argomento tanto caro alla
« società colta di quel tempo, sopra la natura d' amo-
« re? » Ed ei si rispose senz' altro, che ciò non dovè avvenire a Palermo, ma a Bologna: Pier della Vigna, si afferma, studiò là di sicuro; Jacopo da Lentini, benchè nel Medio Evo si potesse facilmente diventare notari anche senza frequentare una Università, sarà andato anch' egli a Bologna per acquistare il tabellionato; e il Mostazzi...... vi sarà andato pur egli!

Non si tratta, come si vede, che di cose possibili; ma quando i critici si innamorano delle loro ipotesi,

il possibile si muta facilmente in probabile e il probabile in certo. Sennonchè, consultando le più note raccolte dei diplomi degli Svevi, io potei facilmente constatare che il Notaro da Lentini appartenne anch'egli alla Corte, e mentre il Capuano già cominciava a tenere ambo le chiavi del cuore imperiale, si contentava più materialmente di tenere in custodia il sigillo dell'impero; e che tra i famigliari dello Svevo era pure il Mostazzi, non notaio nè giurista, ma falconiere. È certo adunque che i tre ebbero frequente occasione di trovarsi insieme e di gareggiare di rime alla Corte, specialmente in Sicilia e nell' Italia meridionale nel quarto decennio del dugento [1] ; è da dimostrare invece che abbiano studiato a Bologna, e negli stessi anni; nè sarà facile persuadere che pure i falconieri dovessero nel dugento frequentare le Università.

Non maggior valore ha l' affermazione che quelle rime debbano essere dell'età giovanile di Piero, tra il 1210 e il '20, perchè nell' età più matura « quando occupava già l'alto ufficio di segretario imperiale » egli non può aver avuto tempo e voglia di *trovare* [2].

---

[1] Gli atti imperiali in cui figura il nome del Notaro sono del 1233. Il primo è del marzo, da Policoro in Basilicata; il secondo del giugno, da Catania. In mezzo, Federigo con la Corte, e quindi anche col nostro Notaro, stette a Messina più di un mese. Da Catania passò a Siracusa, e poi a Castrogiovanni; e una lettera di Federigo al Papa, da Castrogiovanni, nell' agosto, dissi già assai probabile sia stata ancor essa scritta dal nostro Jacopo (*Arrigo Testa e i primordi*, pag. 8, n. 1). La Corte si recò poi nello stesso anno a Palermo, quindi di nuovo a Siracusa e di lì nel gennaio del '34 a Messina, donde lasciò l' isola nell' aprile.

[2] *Da Bologna a Palermo*, nella cit. *Antologia* del Morandi, pag. 233. — Il Monaci, come s' usa per influenza del verso dantesco « Che dal Secreto suo quasi ogni uom tolsi », dà a Piero titolo di Segretario; e Segretario o Cancelliere imperiale lo chiamano quasi tutti

Si tratta di poche e misere rime che il Giudice della Gran Corte può ben aver composto nelle ore d'ozio o di svago: così portava la moda, e alla moda ubbidiscono anche gli uomini di Stato. Era moda d'altronde che doveva piacere a uno spirito culto e geniale come il suo, tanto più che *trovando* egli indulgeva al genio del principe non molto meno, per avventura, che sostenendo retoricamente in latino qualche ragione dell'impero. Anche oggi, e nessuno se ne meraviglia, un diplomatico in mezzo agli affari politici trova pur tempo di tradurre Catullo, di illustrare i canti del Piemonte e di comporre versi pieni di garbo; nel quattrocento, in mezzo a cure politiche forse non meno gravi di quelle del periodo Svevo, Lorenzo de' Medici (ben altro poeta che il Capuano!) non finiva mai di legare nuovi versi in sonetti e capitoli graziosissimi, con la stessa sveltezza, per usare una frase di Luigi Pulci, onde si possono legare in mazzi le ciliegie.

V.

Lasciamo adunque il fatto particolare. Ma salendo a considerazioni più generali, è lecito chiedere se degli scolari che frequentarono lo Studio bolognese nella prima metà del dugento molti davvero appartenessero a quella classe cavalleresca, che in Provenza e in Italia

gli storici delle lettere nostre. In realtà non ebbe mai codesti titoli. Piero cominciò verso il 1220 ad essere notaio della Corte imperiale; nel 1225 fu promosso a Giudice della Gran Corte, nè ebbe poi altro titolo, benchè diventasse di fatto il principal consigliere di Federigo, fino al 1247. Dall' aprile del '47 fino alla sua disgrazia fu chiamato Protonotario della Corte Imperiale e Logoteta del Regno di Sicilia. Cfr. Huillard-Bréholles, *Hist. dipl. Frid. II*, pag. CXXVII e segg.

si dilettò delle rime d'amore. Ciò non risulta dai nomi di studenti che ci sono pervenuti [1]. D'altra

[1] Il Monaci (*Da Bologna a Palermo*, pag. 236-237) pensa che da più di un trovatore sia stata frequentata a Bologna la classe degli studenti; e ricorda quelli « che verso il 1215 erano alla Corte di Ferrara, il che dunque vuol dire in certo modo anche a Bologna ». Ciò è un po' troppo; ma è però vero che i trovatori cari agli Estensi poterono facilmente spingersi fino a Bologna, la quale sarà stata visitata pur da altri trovatori che di là per avventura sian passati in Toscana. Ma altro è toccare una città e visitarla, altro dimorarvi studente o fra gli studenti. A buon conto il Monaci stesso dimostra che l'Ugo di Mataplana, che il Casini trovò fra gli scolari bolognesi del secolo XIII, non fu il cavaliero e trovatore provenzale, ma un canonico che morì vescovo di Saragozza sulla fine del secolo. Dei trovatori nostri, fu bolognese il Buvalelli; ma nulla permette di attribuire a tale sua qualità più che ad altre ragioni il suo amore per le rime provenzali: podestà, egli girò mezza Italia, e resse anche Genova, dove la poesia provenzale era molto coltivata. Dei poeti della scuola siciliana, finalmente, solo Ottaviano degli Ubaldini fu *con certezza* a Bologna, dove il Monaci lo ricorda canonico nel 1226 e vescovo nel 1244. Ma Ottaviano poetò davvero? Fra Salimbene, che di quanti avvicinò nota volentieri se amavano le rime, non parla di ciò affatto. Un bel sonetto, che gli si attribuisce, il Monaci stesso (*Da Bologna a Palermo*, p. 235, n. 3) avverte che dal codice magliabechiano II, II, 40 è dato invece al Tinucci (su di che v. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento*, Pisa 1891); e chi legga quel sonetto e abbia senso d'arte, senza aver dubbio alcuno dirà subito ch'esso è opera non d'un poeta del secolo XIII, ma d'un petrarchista. Ne giudichi il lettore:

Io non so chi si sia, che sopra il core
mi stilla un sudor ghiaccio che mi sface,
e trasforma la neve in calda face
e fiera securtade in gran tremore;

io non so chi si sia questo Signore,
che mostra darmi guerra e dammi pace,
facendomi piacer quel che mi spiace:
io non so chi si sia, se non Amore;

chè altra potenza non arìa tal forza
dare allo spirto del suo albergo bando
e farlo volar nudo senza scorza,

nè che facesse altrui arder tremando;
quest'è colui, che li mortali sforza,
e che di sopra il ciel va trionfando!

parte le liriche dei poeti della scuola siciliana non hanno in sè nulla che accenni a dottrine scolastiche apprese all'Università. Se qualche strofe pare filosofica e ragiona d'Amore sottilmente, i concetti stessi, non se ne dubiti, erano già in qualche canzone provenzale, che i nostri traducono quasi alla lettera. Nè si dimentichi, che la Sicilia, e Messina in particolare, aveva forse più diretti legami con la Provenza, che non con Bologna o con altri centri del nostro continente. Il mare non è che una grande strada; e, checchè si dica in contrario, più d'un trovatore, che forse non fu a Bologna, toccò l'isola passando crociato in Oltremare. A Bologna intanto, allora come ora, gli scolari dovevano amare più le allegre risate che le romanticherie, e fra le Decretali e il Digesto svagarsi con ben altri canti che con quelli signorili, artificiosi e noiosi, alla maniera occitanica. Chi sappia rivivere nel passato, li udrà facilmente intonare un inno goliardico — o meglio anche noi diremo scolastico —, come il *Vinum dulce gloriosum* di maestro Morando che insegnò grammatica a Padova, o cantare in coro qualche allegra canzone plebea, come quelle che alcuni decenni dopo i notari segnavano capricciosamente ne' lor *Memoriali*:

Pur béi del vin, comadre, e no' lo temperare!.....

Si noti inoltre, che Ottaviano degli Ubaldini, ebbe degli omonimi, come quel figliuolo di messer Aginardo, una cui pronta risposta riporta il Sacchetti, contemporaneo di lui, nella novella CLXXX. Anche dell'autenticità dell'altro sonetto *E spaventa ch' io mostra el tristo volto*, stampato in vero dall'Allacci come di un « Attaviano » qualunque, si può dubitare con fondamento. Ad ogni modo il Cardinale fu di quella Toscana, che dette nella prima metà del dugento vari altri rimatori, e ciò che più importa, era di nobilissima famiglia ghibellina, e così stretto al « secondo Federigo » che Dante potè ben chiudere lui e l'imperatore in una stessa tomba del suo Inferno.

Più si studia con attenzione la cultura bolognese della prima metà del dugento, e più appare grossolanamente e pedantescamente latina e scolastica; nè le *artes dictaminis*, delle quali si esagerò l'importanza [1], hanno da fare con la poesia della corte Sveva molto più di quanto, ora, un pedantesco trattato di stilistica latina con l'*Isottèo* di Gabriele d'Annunzio.

Anche: fu detto che gli isolani non sono in maggioranza fra i poeti della scuola siciliana; non è però così, quando a loro, che ne formano, del resto, un buon terzo, si aggiungano i pugliesi; mentre, neanche a fare apposta, nella prima metà del dugento manca a Bologna e all'Emilia una fioritura poetica, che pur non manca alla Toscana. Se d'altronde i rimatori meridionali appresero l'arte di dir per rima proprio quando erano studenti a Bologna, come si spiega il fatto, che mentre nelle loro rime nominano frequentemente la Sicilia e la Toscana, mai non ritornano col pensiero alla dotta e lieta e grassa città che li avrebbe ospitati?

Mi correggo: un poeta della scuola siciliana ricorda *il contado di Bologna*; ma non è la nostra: il poeta è un re francese [2], ed ei ritorna volentieri col pensiero alla dolce terra de' suoi padri!

---

[1] Guido Fava, del resto, dando esempi di epistole volgari (prose talvolta a suo modo fiorite, ma prose), più che a scolari di arte notarile si rivolgeva egli pure ai « gentili » uomini, cioè ai nobili, ed anche ai podestà, sull'importanza dei quali nella diffusione delle mode cavalleresche ho discorso a lungo altra volta (*Arrigo Testa e i primordi*, pag. 12 e segg.). Egli stesso era parente di Aliprando Fava, che fu podestà in più terre, e cui dedicò una sua scrittura.

[2] Non capisco perchè si voglia togliere a quel simpaticone di re Giovanni, vissuto lungamente in Italia e suocero dell'imperatore, la curiosa canzone a ballo che gliè attribuita. Il ricordo della Tavola roton-

VI.

Veniamo alla questione della lingua. Critici illustri, quali il Bartoli, il D'Ancona, il D' Ovidio, sostennero che la originaria forma siciliana delle nostre più antiche liriche culte sia stata alterata da copisti toscani; e molto di vero c' è nelle loro acute osservazioni. Il Caix e il Gaspary d' altra parte — seguendo le traccie del Galvani —, dopo aver dimostrato (ed era facile impresa) che non tutto potè essere siciliano nel testo primitivo delle poesie della Corte Sveva, conclusero invece a una lingua poetica in buona parte diversa dal parlar siciliano; e da cotali loro conclusioni Ernesto Monaci trasse nuovi argomenti in favore di Bologna.

« Quella primitiva lingua poetica — egli scrive —, « che ha dato tanto da fare per ispiegarne la genesi in « Sicilia, cessa di essere un problema e diventa nè più « nè meno che una conseguenza legittima, anzi neces- « saria, tosto che ci saremo riportati a Bologna ». E appoggiandosi, questa volta, all' autorità di Dante, il quale loda il parlare dei bolognesi, afferma che in Bologna « assai di buon' ora le persone un po' colte avevano cominciato a temperare le asprezze del vernacolo nativo ». Di qui a immaginare che « in mezzo a quella « classe tanto numerosa e tanto varia e insieme la più « colta, che era la classe degli studenti, ove tutte le « provincie italiane erano rappresentate », per la mescidanza dei varî dialetti e del latino venisse elaborandosi

---

da e più quello del contado di Bologna e della Guascogna stanno bene in una poesia di un francese. Fu detto ch' essa è casuale amalgama di più frammenti; ma il discordar delle strofe non potrebbe invece corrispondere al variar delle figure della danza ?

la nostra prima lingua letteraria, il passo non era difficile [1]. Ma alla geniale ipotesi s' affacciano subito due gravissime obbiezioni: la mancanza di scritture bolognesi dove appaia questa nuova lingua letteraria; e, ciò che più monta per noi, la assenza nelle poesie della scuola siciliana, dove pur sono così frequenti le forme sicuramente siciliane o meridionali, e le toscane e le provenzali, l' assenza assoluta di qualunque traccia di dialetto bolognese! Sennonchè, malgrado d' ogni naturale obbiezione, l' opinione del Monaci, rinforzata dal Gaudenzi, editore di parecchi antichi testi bolognesi, secondo il quale la nostra lingua letteraria avrebbe propriamente avuto la sua culla nelle scuole di arte notarile dello Studio bolognese, fu accolta da autorevoli grammatici e filologi. Per fortuna, io posso contrapporre loro — poichè la mia non basterebbe — la grande autorità di Pio Rajna, che viene francamente in mio soccorso. Bologna — egli osserva — « ha di

---

[1]) Veramente l' Allighieri (*De vulg. eloq.*, I, XV) non dà come propria l'opinione che sia migliore degli altri il volgar bolognese, ma come opinione altrui, che trova non del tutto cattiva: « forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes »; dove il comparativo sembra piuttosto riferirsi agli altri dialetti transappennici, di cui ha discorso nel capitolo precedente, che non a tutti i dialetti italiani. Nè egli accenna punto ad influenza in ciò dello Studio bolognese; nè pensa che il dialetto bolognese accogliesse in sè forme d'ogni parte d' Italia; ma dice solo che ne accolse dai dialetti limitrofi, d'Imola, di Ferrara e di Modena; che è cosa ben diversa. Più sotto, discutendo con coloro che lodano sopra gli altri municipali il dialetto bolognese, dà loro ragione; ma subito diminuisce il senso di quelle sue frasi affermando: « si vero simpliciter vulgare bononiense praeferendum « extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod auli- « cum et illustre vocamus; quoniam si fuisset, maximus Guido Guinicelli, « Guido Ghiselerius, Fabricius et Honestus, et alii poetantes Bononiae, « nunquam a primo divertissent. »

« certo anche nella storia della nostra lingua un' im-
« portanza ragguardevole ; ma ridurre dentro di essa
« soltanto la formazione del volgare illustre, è un rim-
« picciolire il problema ; quanto poi al metterne per
« l' appunto la nascita nelle scuole di notariato , è un
« immiserire le cose in modo addirittura compassione-
« vole...... E dov' è la fioritura di carte volgari , di cui
« avremo bene il diritto di far domanda soprattutto....
« a Bologna ? Se il volgare doveva per solito servire
« ai notai solo per le spiegazioni verbali alle parti con-
« traenti, non sappiamo davvero che importanza abbia
« da avere quest' ordine di fatti per la fissazione della
« lingua scritta [1] ».

A me sia lecito soggiungere una sola osservazione. Se si trova possibile e si ammette, che incontrandosi per le vie e nelle case di Bologna i cittadini con istudenti d' ogni parte d' Italia , per ciò solo si venisse a formare fra i bolognesi più culti una parlata , che accogliendo forme di altri dialetti parve a Dante lontana sì, ma non troppo, da quella lingua illustre, aulica, curiale , ch' egli vagheggiava e che ritrovava nelle rime dei più eccellenti poeti siciliani ; perchè non si dovrà ammettere per analogia , e a maggior diritto , lo stesso fenomeno alla Corte sveva , dove siciliani e meridionali s' incontravano e si confondevano coi fedeli di Toscana e con gente d' ogni altra regione d' Italia ? « In regiis omnibus conversantes, semper illustri vul-
« gari loquuntur », dice l'Allighieri ; e anche i cortigiani di Federigo avranno cercato di fare così ; di

---

[1] P. Rajna in appendice alla conferenza su *Le origini della lingua italiana* (v. *Gli albóri della vita italiana* , Milano , 1891 , vol. III , pag. 382 e segg.).

usare cioè, da persone bene educate e nobili quali erano, forme e vocaboli che non paressero rozzi, e il cui senso non riuscisse duro ai compagni di altri paesi d'Italia; convenendo per tal modo, inconsciamente, in un linguaggio illustre artificiale, a base latina. « Hoc nempe videtur » — posso ripetere con Dante — « esse id de quo loquimur vulgare ». Ma se ciò si ammette per il quotidiano linguaggio dei nobili italiani della Corte sveva, qual meraviglia che i rimatori di quella Corte quando s'accingevano a *trovare* facessero un po' come il Machiavelli a S. Casciano, che prima di scrivere lasciava le rozze vesti contadinesche per indossare panni reali e curiali; o, fuor di metafora, qual meraviglia se, anche meglio che per la conversazione usuale, per le loro rime artificiate essi cercarono forme e vocaboli che non fossero della parlata comune a tutto il volgo del lor proprio paese, ma sapessero di gentile e di peregrino; e perciò, insieme con le provenzali, attinte direttamente ai testi che imitavano, accolsero largamente le voci di quella *dolze Toscana*, dove il volgare era ormai così largamente usato, e così limpido e facile e grazioso da parere creato apposta per le canzoni d'amore? Chi in ciò s'accordi con me, e ripensi alla gran libertà degli antichi in fatto di rime imperfette, non s'affannerà troppo a ricostruire arbitrariamente, seguendo qualche proprio preconcetto, il testo originario delle liriche della Corte siciliana, ma nel loro ibrido linguaggio siculo-apulo-tosco-provenzale riconoscerà e rispetterà la prima nostra lingua letteraria, quale Dante la riconobbe mentre già per opera sua trionfava il volgare fiorentino. Curiosa reminiscenza, ancor oggi i tenaci alpigiani del mio Trentino, di chi, anzichè nel lor dialetto (men guasto che a Dante non

paresse!), parli nel linguaggio comune a tutti gli « eccellenti » italiani quando si danno un po' di tono, di chi cioè parli in grammatica, non dicono già che favella toscanamente, ma che *parla ciciliano*!

VII.

Il terreno parmi oramai un po' sgombrato; pur rimane da toglier valore ad una delle più gravi fra le obbiezioni che si fanno all' origine siciliana ed illustre delle nostre liriche culte: quella che fu desunta dal numero dei rimatori nativi di Sicilia, che vissero al tempo di Federigo. Quel numero pare al Monaci « veramente esiguo ». « Se non vogliamo affidarci alla fan-« tasia — egli scrive —, se vogliamo star solo alle « testimonianze scritte, che in questo caso sono i can-« zonieri, quel numero si riduce appena a qualche « nome. Oltre al Notaio da Lentino, sarà Ruggerone « di Palermo; sarà Ruggieri d'Amici di Messina; sarà « Stefano di Pronto pur di Messina, se non fu poste-« riore ai tempi di Federigo, come Guido della Co-« lonna e Mazeo di Rico; sarà finalmente qualche ano-« nimo [1] ». E recentemente, rincalzando questo suo argomento, egli restrinse recisamente ai tre primi il numero dei siciliani nel « ciclo dei nostri lirici più an-« tichi ». Vero è che, in proporzione, dovè ridurre anche il numero dei non siciliani. Così i patriarchi della nostra lirica sarebbero, a suo giudizio, i seguenti: « cinque toscani (Jacopo Mostacci e Tiberto Galliziani « da Pisa, Arrigo Testa d' Arezzo, Folcacchiero dei

---

[1] *Da Bologna a Palermo*, pag. 242.

« Folcacchieri da Siena, Compagnetto da Prato); tre si-
« ciliani (Giacomo da Lentino, Rugieri d'Amici da Mes-
« sina, Ruggierone da Palermo); tre pugliesi (Pier
« della Vigna da Capua, Rinaldo d'Aquino, Giacomino
« Pugliese); due romani (l' Abate di Tivoli, Odo della
« Colonna); un ligure (Percivalle d' Oria); un piemon-
« tese (Paganino da Serzano)[1] ».

Per quanto il Monaci sia profondo conoscitore dei codici che contengono le più antiche rime volgari, queste asserzioni basate quasi unicamente sull' esame di quelli, meriterebbero qualche discussione. Intanto nulla licenzia a credere che Jacopo da Lentini, Pier della Vigna, Rinaldo d' Aquino ed altri di quei poeti rimassero molto prima del quarto decennio del dugento (prima cioè dell' epoca cui si attribuisce dai più anche il famoso contrasto di Cielo d'Alcamo), e però nulla licenzia a dirli anteriori, come poeti, a Federigo stesso, qui non registrato dal Monaci. Attorno a Federigo poi, più altri rimatori reclamano il loro posto, meno antichi di quei lor maestri, ma non tanto da poterli dire di un' altra età, fra i quali, perchè certo poetarono già prima della morte del padre, ricordo il re Enzo e il re Federigo; Federigo, intendo, d' Antiochia, malamen-

---

[1] *Di una recente dissertazione su Arrigo Testa*, pag. 61. — In questo scritto il Monaci non vuole aver affermato veramente che a Bologna si intonarono le prime nostre canzoni (ma si cfr. la recensione della *Romania*), e mette innanzi la ipotesi « di una primis-« sima fase, nello svolgimento della nostra lirica, di una fase che si po-« trebbe in certo modo chiamar municipale, *anteriore a quella che chiamerei fase bolognese* ». O io non intendo bene, o si riporterebbero così i primordi della nostra lirica in pieno secolo XII, al quale, scartate le carte d' Arborea, pareva non si dovesse più ritornare. Ad ogni modo, dove sono le rime di questa « fase municipale » anteriore alla fase bolognese, che a sua volta avrebbe preceduto la fase siciliana?

te confuso da tutti con l'imperatore, ma che io chiedo sia d'ora innanzi ricordato anch'egli fra i poeti della scuola siciliana e riconosciuto autore, se non anche d'altre, almeno della bella canzone di partenza:

— Dolze meo drudo, e vatène?
Meo sire, a Dio t'accomanno!
che ti diparti da mene
ed io tapina rimanno...
Or se ne va lo mio amore,
ch'io sovra gli altri l'amava!
Biasmo la dolze Toscana,
che mi diparte lo core! —

L'unico codice che la contiene, la attribuisce a « Re Federigo » e non a « Federigo imperatore ». Ciò che più monta, ai pianti dell'amata così risponde il poeta:

Dolze mia donna, lo gire
non è per mia volontate,
chè mi convene ubidire
quelli che m'à 'm potestate...

Ma quando mai l'imperatore ebbe padroni e dovette andare in Toscana per ordine altrui? Ben v'andò, per ordine del padre appunto, Federigo d'Antiochia qual vicario imperiale nel 1247 e avendo già titolo regio; e con lui entrò allora anche in Firenze, se non v'era già entrata prima, la poesia cavalleresca della Corte imperiale.

Tornando al nostro argomento, se pigliamo la *scuola siciliana* nel suo complesso senza fare troppo sottili distinzioni d'età, non tre soli, ma più di un terzo dei poeti che le appartengono sono veramente siciliani, e

nativi i più proprio di Messina. Altri vennero e dimorarono nell' isola. Ma accettando pure lo strettissimo elenco del Monaci, quanti di quei suoi quindici antichissisimi poeti furono bolognesi od emiliani? Nessuno. Quanti di essi, siciliani o non siciliani, studiarono a Bologna? Con certezza, nessuno; forse, Pier della Vigna. Quanti invece, oltre, naturalmente, ai tre siciliani, vennero in Sicilia e furono d'attorno a Federigo, il quale, dopo aver passata la prima giovinezza nell' isola, vi tornò nel 1221, risiedendovi, con qualche intervallo, fino al 1226, per ritornarvi nel '33, e vi teneva ogni cosa più caramente diletta, onde, benchè jesino di nascita e di padre tedesco, egli stesso può dirsi senz'altro italiano di Sicilia? Pier della Vigna più volte; e così il Mostazzi, che il Gallo vorrebbe addirittura messinese [1]. E di Messina è detto Odo dalle Colonne, del quale è più incerta l' origine romana, che non la parentela con Guido dalle Colonne, più giovine rimatore, il quale assieme a Mazzeo di Ricco [2] seguitò a tenere viva in Messina l'arte delle rime volgari anche dopo la morte dell' imperatore. Rinaldo d' Aquino fu collega del Mostazzi nelle caccie imperiali negli anni intorno al 1240 [3], e in corrispondenza poetica col Notaro da Lentini e col messinese Ruggieri d' Amico; giustiziere quest' ultimo e capitano di Sicilia proprio dal 1239 al 1241. E fu probabilmente nell'occasione che da Messina salpava un'armata

---

[1] Gallo, *Annali della città di Messina*, Messina, 1879, II, 99.

[2] Poichè nulla si sa di Mazzeo di Ricco, mi sia lecito rammentare la prima novella del Sacchetti, dove è parola di un Mazzeo, vecchio farmacista del re Federigo di Cicilia. La scena è alla Corte aragonese, anzichè alla sveva, ma anche Mazzeo vi è presentato assai vecchio e rimbambito.

[3] Huillard-Brèholles, *Hist. dipl. Frid. II*, V, 747.

nel '40 per portare Ruggieri in terra di Pagani, che Rinaldo intonava la bella e dolorosa canzone:

> Già mai non mi conforto,
> nè mi voglio allegrare:
> le navi sono al porto,
> e vogliono collare:
> vassene lo più giente
> in terra d' oltra mare,
> ed io lassa dolente
> come degg' io fare ?...

Anche per gli altri poeti ricordati dal Monaci, se non si può provare con documenti che venissero sicuramente in Sicilia, si può tuttavia asserire, che furono grandi signori di parte ghibellina, e avranno quindi frequentata la Corte imperiale, se non nell'isola, almeno nel continente. Arrigo Testa fu podestà per l' imperatore in più terre, e per lui morì, combattendo i guelfi, sulle rive del Taro. Tiberto Galliziani, nobile ghibellino, fu in relazione con Rinaldo d'Aquino. Folcacchiero senese, che nel nome ricorda l'originaria Provenza, fosse o no il fratello dell'*Abbagliato* dantesco, fu certamente anch'egli nobile e di famiglia ghibellina. *Giacomino pugliese* sarà più naturale cercarlo in Puglia che in Friuli, ed ecco proprio un *Jacobinus*, custode della camera imperiale di Canosa e di Melfi nel quarto decennio del dugento [1]! L'abate di Tivoli (non sarebbe egli per avventura quel *Gualtier d'amore* [2] cui Andrea Cappellano dedi-

---

[1] Huillard-Bréholles, op. cit., V, 602.

[2] Il nostro rimatore, che a detta del Notaro compose « novi versitanti », nei sonetti che scambiò con quello canta del Dio d' amore e delle quattro scale allegoriche della sua reggia alla maniera occitanica, e in modo da recare scandalo al siciliano, che non ammette altri Dei, specie per un abbate, che il Dio dei cristiani. Ora abbate di Tivoli ai tempi del Notaro trovò il Monaci (*Crestomazia italiana dei primi*

cò il suo libro famoso?) l'abate di Tivoli disputa sulla natura d'amore proprio col Notaio da Lentini! Paganino, non piemontese, ma toscano [1], fu anch' egli un nobile ghibellino; e un altro nobile ghibellino fu finalmente Percivalle [2], genovese o leccese ch'ei fosse; vicario di Manfredi e, prima, podestà per Federigo proprio in Provenza, dove, senza andare a Bologna, potè attingere il *gaio saber* alle sue vere fonti.

---

secoli, Città di Castello, 1890, pag. 60) un Gualtiero « laicus de urbe », caro a Innocenzo IV; e d'altra parte del *Libro d'amore*, ch' è dedicato a un Gualtiero, fu autore probabilmente Andrea Fieschi, nipote di papa Innocenzo e suo cappellano. Da ciò il ravvicinamento di nomi, ch' io ho fatto, e l' ipotesi che n' esce; tanto più che la dedica di quel libro, per il contenuto di esso, s' attaglierebbe bene a un poeta come l'abbate di Tivoli. Ma non è che una ipotesi campata in aria, chè « quis hic fue« rit Andreas » — s'ha ancor da dire col Trojel (*Andreae Capellani regii francorum de Amore libri tres*, Hauniae, 1892, pag. II) — « et quo tempore « librum scripserit, adhuc sub iudice est ». E il Rajna (*Tre studi per la storia del libro di Andrea Cappellano* negli *Studî di fil. romanza* pubbl. da E. Monaci, n.º 13) mostrò che codesto libro, ch'è rifacimento di scritture francesi anteriori, fu composto certamente prima del 1238, perchè è citato nel *Liber de amore et dilectione Dei* scritto dal giudice Albertano da Brescia mentre nel 1238 era a Cremona prigioniero di Federigo II; anzi ei lo crede ancor più antico e di autore francese.

[1] Pagano e Paganello erano nomi frequenti fra i nobili toscani nel dugento, e Paganino, secondo il codice vaticano 3793, fu di Serezano, che, senza andare a cercarlo in Piemonte, sarà facile di ravvisare nell'antico castello di Serezzano, presso Pomarance nella provincia di Pisa; castello che nel 1186 Arrigo di Svevia dette in feudo al vescovo di Volterra. Nel secolo XII ne era stato uno dei valvassori proprio un Gherardo del fu *Pagano*, probabile antenato del poeta. — Anche Inghilfredi fu assai probabilmente toscano, giudice e console treguano a Lucca nel 1233. Su di che avrò occasione di tornare altrove.

[2] Lontano da Roma, dove questi studî sono tanto più facili, non ho agio di verificare; ma mi par bene di ricordar che la strana forma *Dore*, per D' Oria o de Auria, che si aggiunge al nome di Percivalle, non abbia ragione d' essere, e che si debba invece leggere *do.re.*, cioè *domino regi*; o in altri termini: « messer Percivalle a messer lo re Manfredi ».

Ma di tutti costoro chi non vede che il Notaro da Lentini (siciliano adunque, e famigliare dell' imperatore) è di gran lunga il rimator più notevole, il vero caposcuola? Pier della Vigna, il Mostazzi, Arrigo Testa, l'Abate di Tivoli, Ruggieri d'Amici corrispondono in rima con lui; e se il Testa e Folcacchiero e Paganino fanno parlar di sè per una sola canzone, e due sole se ne attribuiscono a Percivalle, a Tiberto e a Compagnetto, egli, il Notaro, ce ne lasciò più che tutti costoro messi insieme, e con la giunta di molti sonetti. Spesso geniale e vivace, anche imitando è talvolta artista, e come Dante (tanto maggior lirico di lui, ma a lui pur di qualcosa debitore) oltre all' arte dei suoni coltivò quella dei colori [1]. Ben egli basta da solo, a parer mio, a dare meritamente nome di siciliana alla scuola poetica che gli fiorì intorno, e lui Dante nel *Purgatorio* consacrerà capo e rappresentante della nostra prima lirica d' arte.

VIII.

Dopo tutto ciò, chi vorrà negare ancora la vecchia tradizione, rifiutandosi di riconoscere con Dante che le rime culte volgari, come ogni altra cosa più bella o più

---

[1] Lo desumo dalla canzone *Maravigliosamente*, e in particolare dai versi:

> Avendo gran disio,
> dipinsi una pintura,
> bella, voi simigliante;
> e quando voi non vio
> guardo in quella figura,
> e par ch' eo v' aggia avante....

Si confronti il cap. XXIV della *Vita nuova* di Dante. — All'arte della pittura il Notaro accenna anche nella canzone *Madonna, dir vi voglio*.

curiosa che allora si producesse in Italia, *primitus*, primamente, vennero in luce alla Corte imperiale? e che poichè questa Corte imperiale aveva la sua sede in Sicilia, e Siciliani e di quella Corte furono i principali fra i più antichi nostri rimatori, esse furono e vengono dette giustamente siciliane? « Quod quidem » — soggiunge l'Allighieri, non siciliano — « quod quidem retinemus « et nos, nec posteri nostri permutare valebunt »; e fastidioso com' era, aggiunge parole di sdegno contro chi sostiene il contrario. Non noi in ciò intendiamo punto di imitarlo ; sì vogliamo soltanto augurare che le nostre osservazioni possano valere a convincere i dubitosi, così che l' origine della lirica culta sèguiti , secondo la tradizione, ad essere ritenuta veramente siciliana anzichè bolognese; aulica, cavalleresca, cortigiana anzichè scolastica e notarile. A riprova ancor un ricordo : messer Francesco da Barberino , sulla fine del secolo, scrisse in versi volgari i suoi *Documenti d'Amore*, ma li incorniciò di versione e di chiose latine; ebbene, i versi dichiara di averli scritti in volgare per farsi intendere dai nobili della sua Toscana, *qui latinum non intelligunt*, che non san di latino [1]. I nostri nobili non frequentavano adunque le scuole latine, e però non avean potuto apprendere l' arte del dir per rima alle scuole notarili di Bologna.

Alla quale basti ormai la gran fama d' essere stata l'*alma mater* degli studi, e la gloria, quanto alla lirica

---

[1] « Rimas autem vulgares ad nobilium utilitatem de patria mea, « qui latinum non intelligunt, scribere volui ». Vedi A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie*, Paris, 1893, pag. 171.

antica, d'aver dato all'Italia messer Guido Guinizelli, padre di Dante e degli altri migliori, che mai

> rime d' amore usar dolci e leggiadre.

Quelle della scuola siciliana furono d'altronde, nel loro complesso, piuttosto misera cosa. Non alla Corte di un tiranno, per quanto illuminato e gentile, poteva veramente fiorire una nuova ed alta poesia; e però solo con la libèrtà individuale conquistata dalla borghesia fiorentina frutterà il germe qui prima piantato; e i fiori e i frutti bellissimi saranno le dolci rime di Dante e degli altri poeti dello *stil novo.*